

Pensiero politico, intellettuali, potere: alcune riflessioni sul campo

Se devo a qualcosa, oltre che alla squisita gentilezza degli organizzatori, l'invito ad intervenire ad una tavola rotonda su *Intellettuali e potere nel Trecento*, penso che sia perché mi occupo ormai da anni di una delle valenze del rapporto cui fa riferimento la congiunzione contenuta nel titolo: la produzione di tentativi di interpretazione del potere, o, per usare una terminologia più immediatamente comprensibile, il pensiero politico medievale. L'ho continuato a fare, nonostante la difficoltà di seguire certi filoni di ricerca, che spesso sono considerati marginali rispetto alla medievistica "autentica", perché si tratta del campo in cui sono stato iniziato agli studi da Carlo Dolcini e nel quale mi pare, ancora oggi, di riuscire meno peggio. Il rimprovero, più o meno velato, di occuparsi di dimensioni "astratte", "accademiche", in una parola lontane dalla concretezza della storia, è stato per me un fedele compagno di viaggio, al quale alla fine mi sono abituato, un po' perché ho tentato di comprenderne le ragioni, un po' perché, come spostandosi in treno, alcuni rumori di fondo diventano familiari, e non disturbano più.

Al di là, tuttavia, della dimensione soggettiva, è doveroso riconoscere che, pur rimanendo in pochi coloro che si occupano con costanza (e non solo in occasione di qualche *Festschrift*, dove pare non guastare la dimensione del *divertissement* intellettuale) di questi temi, qualcosa è lentamente mutato. Un ruolo importante, in questo mutamento, è stato svolto da quello che è stato chiamato, in ambito anglosassone, il *linguistic turn*. Se il riprendere quell'espressione non può che richiamare alla memoria nomi quali Pocock e Pagden, non va dimenticato che in particolare in Italia, questa svolta è stata proposta con aperto richiamo ai grandi autori dello strutturalismo e, sulla loro scia, a Michel Foucault. Modi diversi di essere attenti alla dimensione "linguistica" (non a caso là si parla di "linguaggi", qui di "discorsi") ma che denunciano anche matrici comuni, se si pone mente al fatto che, in epigrafe a *Iurisdictio*, Pietro Costa poneva, nel 1969, una citazione del Wittgenstein delle *Ricerche filosofiche*.

Con questo non si vuole dire che nella medievistica italiana la eco di certe proposte metodologiche sia stata immediata o particolarmente forte; le riflessioni sul silenzio “pressoché totale” che seguì l’uscita di *Iurisdictio*, suscitate in occasione della riedizione anastatica della monografia, a più di trent’anni, testimoniano piuttosto il contrario. L’influenza è stata per così dire carsica, portando frutti più significativi in autori che – pur lucidissimi quanto al metodo d’indagine adottato – non amano i proclami e le enunciazioni di principio, preferendo di gran lunga “mostrare facendo”. Tra le poche eccezioni, credo, l’opera di Giacomo Todeschini, la cui indagine sull’etica-economica medievale, fortemente intessuta di attenzione alla filosofia continentale, in particolare francese, vuole programmaticamente essere studio di lessici e vocabolari. Ora, tuttavia, che la voga, nelle sue varianti strutturaliste o analitiche, si è attenuata, diventa meno disagiata cogliere con maggiore distinzione qualche elemento. Nonostante alcune resistenze (si pensi alla non proprio felice scelta della Utet di sottotitolare l’opera in più volumi dedicata al pensiero politico: “idee, teorie, dottrine”), parlare di linguaggi politici non si colora ormai più di esotismo, e l’espressione è divenuta talmente accettata da poter figurare come titolo di un numero di “Quaderni storici” curato qualche anno fa da Enrico Artifoni e Maria Luisa Pesante. Ci si può chiedere se vi sia stato un guadagno: certo, quando l’adozione di questo concetto è poco più che un segno di adattamento a quello che pare essere l’ultimo grido storiografico, emerge abbastanza facilmente che “linguaggio” non è che una formula – apparentemente più aggiornata – per designare ciò di cui si è sempre parlato, allora “aristotelismo”, “concezione aristotelica”, “linguaggio aristotelico” rimangono equivalenti. Prendiamo ad esempio il libro di Maurizio Viroli, “Dalla politica alla ragion di stato”, dove il passaggio cui allude il titolo è descritto come un passaggio tra due linguaggi, ma ci si chiede cosa sarebbe cambiato se, invece di linguaggi, si fosse parlato di “idee” o di “paradigmi”.

Quello che conta si colloca, probabilmente, ad un livello più profondo. Non si tratta più solo di riconoscere, credo, che linguaggio è una potente metafora, che ci consente, per fare un esempio pertinente al Trecento, di descrivere adeguatamente la circostanza per la quale l’influsso delle opere della filosofia pratica di Aristotele (*Etica e Politica*, affiancate in parte dalla *Retorica* e dagli

Oeconomica pseudo-aristotelici) non è tanto riconoscibile in una teoria specifica, quanto piuttosto in un apparato terminologico ed argomentativo all'interno del quale è stato possibile formulare più teorie, anche contrapposte tra di loro quanto agli esiti teorici ed all'orientamento verso la prassi. Come si è espresso Ulrich Meier, gli scritti aristotelici sono equiparabili ad una cava, dalla quale sono estraibili materiali utilizzabili a diversi fini, senza togliere che questi materiali escano già in parte elaborati, levigati in un certo modo, cosicché restringono l'ambito della possibilità del loro utilizzo. In altre parole, nel linguaggio si ravvisano già criteri selettivi di rappresentazione, ma non ad un livello ancora meno definito di quanto accada in una specifica teoria politica. Oltre a questa presa di coscienza, utilizzare il concetto di linguaggio ha contribuito, proprio per la caratteristica oggettiva, o se si vuole intersoggettiva, dei fenomeni linguistici, a mettere in discussione la concezione della teoria come produzione individuale e soggettiva di grandi spiriti che colloquiano tra di loro nel mondo delle idee che spiegano la realtà. Senza necessariamente adeguarsi alle derive anti-soggettiviste di certo pensiero continentale, che proclama la morte del soggetto e la dimostra contestualmente in forza di un metodo che lo esclude a priori (e di conseguenza non può ritrovarlo), gli studiosi del pensiero politico medievale hanno imparato progressivamente a guardare alle opere oggetto del loro studio come prodotti non come concretizzazioni di grandi idee, l' "agostinismo", l' "aristotelismo", ma come interventi specifici, necessariamente definiti in un contesto ed in un linguaggio già dato, che si è formato storicamente e che gli autori non possono che usare, pena l'incomprensibilità della loro opera. Il muoversi liberamente in un cielo di idee, fin troppo facilmente tacciabile di astrattezza, è stato sostituito progressivamente, nella ricostruzione della attività di composizione di opere di teoria politica, dall'immagine di un complesso e talvolta faticoso muoversi all'interno di vocabolari, di nessi semantici, di tradizioni argomentative.

Per quanto ciò risulti meno giustificabile, tuttavia, anche un linguaggio, così come le idee che esprime, può essere tacciato di astrattezza, di "lontananza dalla realtà". E' meglio lasciare da parte – in questa occasione – una discussione sulla teoria (più o meno implicita) della storiografia

di coloro che sanno così facilmente individuare la maggiore o minore distanza dalla “realtà” in cui sarebbero situati i frammenti del passato ancora a noi accessibili. E’ senza dubbio più costruttivo indicare percorsi che paiono consentire di superare l’impressione di separatezza. Un filone è senza dubbio costituito dagli studi che si interrogano sull’utilizzo della teoria politica, tentando di mostrare non solo il “contesto delle idee”, ma le precise condizioni di produzione e di riproduzione dei testi dai quali l’analisi specialistica distilla le “idee politiche”. Un esempio per tutti può essere costituito dagli studi di Jürgen Miethke relativi alla “prassi della teoria politica” (sui quali penso tornerà tra poco Mario Conetti) : chi legga con attenzione *Ai confini del potere. Il dibattito sulla potestas papale da Tommaso d’Aquino a Guglielmo d’Ockham*, si accorgerà di non trovarsi di fronte solo ad una ripresa dei contenuti di una delle più significative controversie del pensiero politico medievale, ma in particolare ad un studio delle condizioni in cui sono stati concepiti, redatti, diffusi e recepiti i testi che risultano essere i vettori del dibattito di teoria politica.

Un percorso, non alternativo ma ulteriore, può essere compiuto traendo in modo compiuto le conseguenze di quanto si sta facendo tra gli studiosi più avvertiti di pensiero politico medievale, considerando i propri oggetti come fonti alla stregua di altre fonti, testimonianze frammentarie come tutti i resti in qualche modo sopravvissuti alle macerie del tempo. Nel loro essere storico, gli uomini esprimono talvolta anche interpretazioni della loro convivenza politica. Non si vedrebbe perché le fonti relative non dovessero essere trattate alla stregua delle altre fonti. Certo, quando la storia del pensiero politico pretende di essere un angolo privilegiato per cogliere “l’essenza” di un periodo storico, le si può obiettare con il quasi abusato detto shakespeariano “Ci sono più cose in cielo ed in terra, Orazio, di quante ne sogni la tua filosofia”. Quando invece lo storico del pensiero politico medievale é consapevole dei limiti del suo oggetto, non pretende che lo sforzo di autocomprensione abbia valore assolutizzante, ma lo concepisce come una espressione della società dell’epoca che studia, si occupa di un aspetto della realtà storica, come ce ne sono altri. E’ questa probabilmente la prospettiva di storia “speciale” di cui ha parlato Pietro Costa nella sua lucida

risposta ai prefattori della riedizione di *Iurisdictio*. Con una consapevolezza di questo genere, non c'è da temere una “pura” *Geistesgeschichte*, così come non si teme – ma è significativo che questi nostri tempi non conoscano quasi mai preoccupazioni del genere – una “pura” storia dell'alimentazione.

Tra le molte declinazioni del rapporto tra intellettuali e potere nel Trecento non può essere quindi considerata una dimensione minore quella che vede gli uomini di cultura impegnati, all'interno di linguaggi preformati in particolare dalla produzione di saperi universitari, nell'interpretare i rapporti politici dei loro tempi sostenendo o respingendo le linee d'azione di alcuni degli attori che si muovevano in qual campo di forze. Per quanto ciò possa sembrare banale, questi sforzi possono e devono essere oggetto di un'indagine che, per non essere approssimativa, deve essere specializzata, capace di orientarsi nelle peculiarità delle fonti e dei loro linguaggi. Pur senza rivendicare “primati” a questo tipo di indagini, è ovvio che un'immagine del Trecento che le lasciasse da parte come dedita a meri orpelli sovrastrutturali risulterebbe manchevole. Senza dubbio, resta aperta la questione del rapporto tra questa storia specifica e le altre storie: ma resta aperta anche perché, probabilmente, non esiste e non può esistere – per lo storico – una risposta data una volta per tutte, e quindi in modo metastorico. Come scrive ancora Pietro Costa: « Ciò che sono però portato a mettere in dubbio non è in effetti l'esistenza del ponte (L'esistenza di un passaggio fra la parte ed il tutto, fra i saperi e la dinamica sociale complessiva), bensì la sua immediata accessibilità: il ponte esiste, ma non è una via di comunicazione agevole e debitamente segnalata; il ponte esiste, ma non è già pronto, non è dato immediatamente dalla logica stessa dell'universo di discorso giuridico e politico; il ponte deve essere, caso per caso, volta per volta, costruito dallo storico...».